

ANALISI

Obama
über alles?

Rita Di Leo

Con la crisi finanziaria è maturata la grande chance di Obama. Da un lato il caos di Wall Street e dall'altro i sondaggi di Real Clear Politics lo dimostrano ogni giorno di più. Vero è che qualche ricerca impietosa rivela che se non fosse nero avrebbe altri 6 punti di vantaggio su McCain. Vero è che qualche inchiesta impietosa ha elencato tutti gli ostacoli che ancora oggi impediscono ai neri di votare. Ma intanto la vittoria del partito democratico è avvertita quasi come un evento naturale. E' vissuta come la reazione contro gli 8 anni di Bush, contro la «sua» politica del primato dell'economia. Una politica sconfitta in politica estera e in politica interna. Una politica che invece di profitti ha portato fallimenti. Ha messo nell'angolo il big business, ha fatto rispuntare il big government. E nel grande paese da sempre lo stato interventista è una spaventevole alternativa, che riporta allo stravolgimento degli anni '30. Al periodo in cui il governo federale mise i freni ai sacri *animal spirits* del capitalismo. Un'esperienza contro natura nel credo comune che si respira nell'aria, in famiglia, a scuola, nelle chiese, nei luoghi di lavoro, nei media.

E' contro l'intrusione del *big government* che si è consolidata la politica del primato dell'economia. Il suo funzionamento lo spiega bene Robert Reich nel suo «Supercapitalismo» (Fazi ed., 2008).

Il funzionamento è comune alla grande corporation e al businessman di provincia: ci si affida al lobbista per fare passare al Congresso la legge, la variante necessaria al grande o al piccolo business. Si tratta di convincere più o meno legittimamente i deputati a votare «bene». Si promette loro un sostegno per la campagna elettorale. Lo scambio è alla luce del sole, è previsto dalle istituzioni che lo hanno legittimato. I protagonisti dello scambio sono da un lato il soggetto economico e il rappresentante politico locale e dall'altro i soggetti del potere pubblico, abilitati a controllare la correttezza dello scambio. Scambio che convie-

ne al cittadino elettore in quanto investitore e consumatore. La politica del primato dell'economia promette infatti vantaggi per tutti. Il gioco in borsa che ti premia è in coppia con il credito facile per i consumi familiari. E insieme appunto sono stati i bastioni dell'ideologia del primato americano «formato famiglia».

Reich racconta come dagli anni '70 in poi il funzionamento è mutato, e come gli uomini della grande finanza hanno esautorato i politici federali dai loro poteri di controllo. Lo dimostrano l'attività dei lobbisti che a Washington ispirano le leggi del Congresso: il loro numero è cresciuto dai 5.500 del 1975 ai 32.890 del 2003. E così il numero degli avvocati (passato da 16.000 a 77.000) che affiancano le lobby nelle pressioni su deputati e senatori.

Negli 8 anni di Bush gli uomini del big business finanziario hanno avuto la libertà di neutralizzare o abolire qualsiasi controllo pubblico vantando i profitti del settore finanziario. I due aspetti erano correlati: sparivano i vincoli di legge e spuntavano come funghi giochi finanziari da funamboli. Ora che la corda si è spezzata i media ci fanno piangere sulla crisi delle Borse, sul capitalismo in pericolo, sul rischio globale del declino americano, sull'Europa indebolita dai suoi contrasti interni, sul pericolo russo, cinese e di chi altro? Mentre piangiamo il governo federale stanziava soldi dei contribuenti per cacciare i funamboli e riportare lo scambio alle regole del tempo che fu. Sarà possibile e dove ne ricaveranno le élite finanziarie che soprintendono alla globalizzazione? Chi potrebbe infatti costringerli a cambiare pelle? Roosevelt ce la fece con i capitalisti dell'epoca perché apparteneva al loro mondo e intendeva soprattutto aiutarli pur strapazzandoli.

I due attuali candidati alla presidenza sono in una condizione ben diversa. McCain prima della crisi si era scelto come ministro del Tesoro il senatore Phil Gramm, il più noto esponente della deregulation, l'uomo le cui iniziative di legge hanno consentito ai funamboli della grande finanza di fare i loro giochi.

D'altra parte Obama è dentro un cerchio infocato: come politico democratico dovrebbe oggi rappresentare il capitalismo manifatturiero in pericolo per la concorrenza asiatica, le richieste di prote-

zionismo degli imprenditori, la difesa del salario degli operai. Dunque in controtendenza con la fase dell'economia contemporanea che è globale. In controtendenza con il senso comune corrente è anche il *big government* che dovrebbe reintrodurre e di cui dovrebbe assumersi la responsabilità. Un big government ben diverso da quello che la Casa Bianca di Bush ha foraggiato per le guerre perse in Iraq e in Afghanistan e le covert actions nel resto del mondo. Il programma di Obama promette politiche federali che riescano a mettere sotto controllo le élite finanziarie, a ridare spazio alle industrie locali investendo nelle infrastrutture sociali.

Per un tale governo servirebbe un politico professionale di cultura europea e di grande carisma politico. Lo è Obama? Noi europei gli abbiamo già firmato una cambiale in bianco tanto siamo preoccupati che vinca l'altro. Ma se realmente gli americani si dimostreranno capaci di votare come presidente un nero, intellettuale, liberal allora noi europei dovremmo essere altrettanto capaci di costruirci un po' di autonomia rispetto all'altra sponda dell'Atlantico.

